accontentò d'essere maestra, volle essere despota. I Toscani, invece di pretendere d' essere i dittatori, dovrebbero adoperarsi a' progressi della lingua italiana universale, e specialmente a condannare gli abusi. Non si confonda la libertà con la licenza. Quando la nostra lingua manca di qualche termine prendasi pure dalla francese, quando l' abbia: ma siamo riservati, e conserviamo sempre il genio e carattere nazionale. I buoni scrittori mantennero pur sempre nella sua purezza la lingua italiana, a malgrado che non pochi cercassero di corromperla. La lingua italiana, come abbiamo veduto, ha vari dialetti, in ciò si rassomiglia molto alla greca. E siccome questa da' suoi dialetti traeva argomento di arricchirsi ed abbellirsi, così potrebbe pure fare la nostra. Altri mezzi di propagare la cultura della lingua italiana dipendono dai governi. Innanzi tratto sarebbe utile che nelle nobili adunanze si adoperasse la lingua italiana. Le corti potrebbero essere un forte incentivo; perocchè quelli che ricevono una civile educazione tendono ad imitare il principe ed i grandi: un terzo mezzo sarebbe che nelle università e nelle altre scuole si adoperasse la lingua italiana. Sarebbe pur meglio spiegare in un puro italiano, che in un barbaro latino.

Federico II, re di Prussia, per migliorare la lingua tedesca premiava coloro i quali avessero date ottime traduzioni de' classici greci e latini. Così pur fecero Alfonso re di Spagna, Luigi XIV re di Francia, Ferdinando re di Napoli, Cosimo I gran duca di Toscana: in tal modo que' principi estendevano e conservavano pure le proprie lingue. Le donzelle nobili dovrebbono avere un' educazione italiana: quelle che un giorno saranno madri, potranno dare alla loro prole, anche con semplici famigliari colloquii, una lingua italiana pura. Merita molta considerazione la stampa: la nostra Italia ebbe pure gli Aldi Manuzii, i Gioliti, i Giunti, i Valgesi, i Giletti, i Tolentini, i Ferrari, li Osanna, i Ruffinelli. Essi erano intelligentissimi: all'arte tipografica accoppiavano una vasta erudizione. La stampa in Italia discadde d' assai. La revisione rigorosa de' libri fu per alcuni riputata un motivo; ma un ne abbiamo assai più manifesto, ed è il non essere gli stampatori valenti incoraggiati. Tutti cercano opere francesi, edizioni francesi: tutto ciò che non è di Parigi è belletta. Perciò gli stampatori italiani non hanno nè mezzi, nè incentivi per intraprendere edizioni purgate.

Passiamo a proporre alcune nostre considerazioni su quanto ha il Napione rispetto alla lingua italiana. Irrepugnabili sono gli argomenti che egli mette innanzi per dover amare la propria lingua. Si concede, che è più facile a manifestare i nostri concetti e i nostri affetti, adoperando la lingua che abbiamo succhiato col latte: ma questa facilità dipende anzi dal lungo uso che dall' indole delle lingue. Qui convien fare un' osservazione. Vi sono certe nozioni le quali non cangiarono mai: altre o sono di recente invenzione, od almeno soggiacquero a qualche modificazione. Quanto alle prime, tutte sono egualmente opportune: non è così delle altre. Ciò posto, diremo che le lingue considerate in se stesse non sono mai morte: possono solamente mancare di quei vocaboli, i quali esprimono materie che anticamente non si conoscevano: sarebbe più esatto di dividere le lingue in progressive e stabili. Le lingue che non sono più in uso generale, sono fisse ed invariabili: al contrario quelle che sono attualmente di uso generale, possono venire accresciute. Dirò tuttavia che su questo punto non sono tutti d' accordo. Alcuni pretendono che il greco ed il latino si possano accrescere di termini, ed altri il negano. Non

c' è dubbio che avere una lingua comune è un gran mezzo ad ammaestrare il popolo; ma conviene riflettere che il popolo non è capace di qualunque grado d' istruzione. Già Pittagora e Socrate dividevano il loro insegnamento in due parti: l' una era generale ossia volgare, e l' altra era riservata a coloro che avessero dato saggio di svegliato intelletto. Il Napione deriva la maggior cultura delle nazioni dalla sola lingua. Noi non negheremo che questa sia una delle precipue cagioni; ma ve ne sono pur altre, alcune delle quali dipendono dal clima. Non possiamo in veruna maniera adottare la ragione del cardinal Sforza Pallavicini: doversi cioè adoperare la lingua latina nelle materie d' erudizione. In fatti la lingua italiana può egualmente trattare cose sublimi, come la latina. Egli dice che coloro, i quali ignorano la lingua latina, non hanno un ingegno sufficiente ad intendere sublimi concetti. Questo argomento non ha verun peso: vi furono filosofi sommi che non sapevano di latino; e la conoscenza del latino non basta per comprendere sublimi concetti. In questo noi pienamente assentiamo al Napione; ma intanto confesseremo, esser nostra opinione che il sapere il latino sia uno de' mezzi, nè di lieve momento per

fare progressi nella letteratura e nelle scienze. Roma ci diede sommi esemplari nell'eloquenza, nella storia, nella poesia, sulle discipline filosofiche. I traduttori non possono, specialmente nelle lettere, darci l' anima degli autori. Aggiungasi che la lingua latina comunica all' italiana e grandezza e venustà. Quanto all' avere la chiesa conservato mai sempre il latino, noi dobbiamo assegnarne un motivo straniero alla letteratura. All' unità della fede non poco conferisce l' avere tutti i fedeli una medesima lingua: del resto la chiesa lasciò ai greci l' uso della loro lingua, e nelle istruzioni evangeliche non solo permette, ma comanda che nelle varie contrade si adoperi quella lingua che può essere intesa dal popolo. Questa legge della chiesa fu d' un gran vantaggio alle scienze. Quelli che nella lunga barbarie, che tenne oppressa l' Europa, conservarono i monumenti del sapere, furono i sommi pontefici ed i claustrali. Non si può ammettere in generale, che i Piemontesi scrivano più facilmente in francese che in italiano, specialmente se si parli di letteratura. Quante volte scrittori piemontesi che vollero scrivere in francese, furono meritamente censurati dai francesi? La lingua francese a prima giunta apparisce facile,

eppure ha tali vezzi, tali modi che a chi non è nato, o stato educato in Francia, riesce quasi impossibile di ritrarli fedelmente. Siamo d' accordo che l' essere la Savoia una parte notevole degli stati del nostro sovrano, non è un motivo per cui in Piemonte si debba parlare francese. I Savoiardi conservarono sempre la loro lingua francese: e perchè noi Piemontesi rinuncieremo alla nostra italiana? I due popoli possono bene valersi ciascuno della propria lingua, ed obbedire ad un medesimo principe, ed abbracciarsi come fratelli. Non mi piace che il Napione entri a fare un confronto tra la lingua italiana e la francese per dar preferenza alla prima. I Francesi debbono amare la loro lingua, e noi la nostra: veramente coloro i quali pretesero che la lingua italiana sia sdolcinata e naturalmente tale, non lessero mai attentamente la divina Commedia. Sebbene non possa aspirare alla foga della lingua latina, può tuttavia di molto avvicinarsele. Non credo che la lingua italiana sia più facile ad essere imparata dagli stranieri. Certo è che la francese è d' un uso estesissimo: capisco bene che questa estensione procede in gran parte da che sia adoperata nel commercio. Ma non si può negare che una sufficiente cogni-

zione del francese riesce egualmente facile, e forse più facile dell' italiano. Ora, per dir molto in poco, noi crediamo che si debba promuovere, anzi calorosamente promuovere la lingua italiana, ma ad un tempo non trascurare la lingua latina. Il Napione in questo fu forse eccessivo. Nell' educazione privata si adoperi pure la lingua italiana: la francese si studii pure; ma dopochè s' imparò l' italiano. Ma nelle università e nelle scuole non sia trascurata la lingua latina. Frequente è il dire che la vita è troppo breve per consumarne gran parte nello studio delle lingue, che conviene imparar cose, e non parole: che si può dir di più assurdo? Che sono mai le parole, se non segni delle idee? Per altra parte il fatto dimostra che coloro i quali dilettansi de' classici sono pure sommi filosofi; e che quelli i quali trascurano la letteratura greca e latina, specialmente la seconda, non arrivano mai all' altezza de' primi, e ci lasciano opere, le quali, dopo aver goduto di una fama effimera (e neppur questa è costante), se ne rimangono polverose negli scaffali.

LVII. Fu in uso ne' tempi passati che i poeti cantassero di amore: chi non aveva la sua Laura, se l' immaginava. A sfuggire ogni sospizione il

Napione premette alle sue poesie erotiche questo verso:

« Sol per vezzo del canto io fingo amore. »

Parecchie poesie sono indiritte all' Italia: dalle quali si scorge come egli ardesse del nobile e santo desiderio di vederla ed ammirarla grande.

LVIII. I versi sciolti erano disprezzati dal Baretti: ma così non la pensarono altri, quasi tutti. Infatti non è facile sostenere la poesia italiana senza il prestigio della rima. Parini a' dì nostri fu sommo in questo metro. Il poemetto *La morte di Cleopatra*, pubblicato dal Napione, presenta facilità e nerbo.

LIX. Il Bettinelli nel suo saggio sull' eloquenza vorrebbe che in sul teatro si rappresentassero azioni patrie o vicine, invece delle antiche e straniere, perchè quelle hanno già la forza ed il caldo del cuore per l' amore della patria. Il Napione si attenne alla sentenza dell' amico, e volendo entrare nell' arringo della tragedia, elesse ad argomento Griselda. Il Petrarca voltava in latino dal francese la novella di Griselda; e mandò la sua versione al Boccaccio. L' autore della tragedia finge il successo al tempo d' un omaggio del marchesato

di Saluzzo ad Umberto III conte di Savoia nel 1169. Questi succedette al conte Amedeo che morì in Cipro nel 1148, mentre ritornava dalla crociata di terra santa, e tenne per qualche tempo la sua corte in Susa. Questa scrittura del Napione ci dà materia ad alcune considerazioni. Propriamente parlando, il componimento è anzi favola boschereccia, che tragedia: non fu rappresentata. In questi ultimi tempi il Napione fece, per mezzo del suo genero il conte Nomis di Cossilla, pregare il signor Francesco Righetti, attore drammatico a' servigi del nostro sovrano, onde volesse esternargli liberamente i suoi pensamenti. Credo di non far cosa discara al mio lettore coll' inserire in questo luogo la lettera del Righetti, e quella del Napione al conte di Cossilla, che per lasciare pienissima libertà al Righetti pensò di farlo pregare dal cavaliere Giacinto di Germagnano che aveva con esso non poca famigliarità. Tale è la lettera del Righetti:

« Ho letto la favola boschereccia, La Griselda: V. S. mi ha onorato più assai che non meritava, chiedendo il mio avviso su questo drammatico componimento. Se si trattasse di dare il mio giudizio, o buono o cattivo che sia, su' pregi, e' difetti di quest' opera, non mi

sarebbe al certo bastato una sola lettura, perchè molte cose incontrai di non lieve merito, e molte che mi sembrarono difettose, sì per l' interesse dell' argomento, e sì per l' effetto teatrale: e l' analisi avrebbe richiesto maggior tempo e riflessione; ma siccome ella mi chiede se possa essere rappresentabile, io le rispondo con franchezza e sincerità che non credo, che, tale qual è, possa rappresentarsi; e le do qui poche ragioni che non troverà spregievoli. Il genere boschereccio non è più de' tempi nostri. È vero che la Griselda, di cui si tratta, con leggierissimi tocchi può cangiarsi o in tragedia, o in dramma: perchè l' autore si è allontanato e per lo stile e per lo maneggio delle passioni, e per li personaggi introdotti nella favola, dagli esemplari che abbiamo in questo genere, incominciando da Agostino Beccari, e venendo fino al Guarini; e quando volesse l' autore fare una tale trasformazione, gli converrebbe scemare ben oltre di un terzo i versi introdotti in quella favola. Essi saranno per lo meno tre mila, tra settenari ed endecasillabi, e la tragedia più lunga di Alfieri non arriva al novero de' 1800. Que' versi rimati, ove cadeva in acconcio all' autore, non fanno buon effetto nella declamazione: e se